

Giacomo Matteotti nasce a Fratta Polesine, in provincia di Rovigo, il 22 maggio 1885, da una famiglia di proprietari terrieri.

Si avvicina sedicenne al socialismo, colpito dalle condizioni di vita delle umili genti polesane.

Si laurea in giurisprudenza nel 1907.

Nel 1910 viene eletto al consiglio provinciale di Rovigo e inizia a dedicarsi alla politica a tempo pieno.

È un socialista riformista, che non crede nei cambiamenti violenti e rivoluzionari, ma in quelli gradualmente e democratici da realizzarsi nelle amministrazioni locali e nell'impegno sindacale. Si mostra amministratore competente e abile organizzatore, nel suo servizio pubblico come nell'attività politica.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, si schiera contro la partecipazione italiana e lancia appelli alla pace, venendo minacciato dai nazionalisti e condannato nel 1916 per un discorso contro la guerra al consiglio provinciale di Rovigo.

È chiamato alle armi e assegnato in Sicilia, perché considerato agitatore e sospetto. Nello stesso anno sposa Velia, che gli darà tre figli.

Dopo la guerra, continua a dedicarsi con successo all'attività politica e nel 1919 viene eletto deputato.

Inizia a denunciare la violenza squadrista del fascismo fin dall'inizio, subendo attacchi dalla stampa e aggressioni alla sua persona.

Nel 1921, a Castelguglielmo, viene sequestrato sopra un camion di fascisti e duramente percosso.

È costretto dalle violenze ad abbandonare il polesano, stabilendosi a Padova, dove pure subisce persecuzioni fasciste e, nella notte del 16 agosto, sfugge a stento a un agguato.

Accusa di tolleranza e complicità con i fascisti i governi Giolitti e Bonomi, e denuncia anche all'estero il fascismo come pericolo non solo italiano, dimostrandosi profetico.

Nel 1923 scrive "Un anno di dominazione fascista", in cui dimostra, dati alla mano, i fallimenti fascisti sui temi del risanamento economico e finanziario e della restaurazione dell'ordine e dell'autorità dello Stato. Accusa il governo fascista di aver sostituito in dodici mesi l'arbitrio alla legge, asservito lo Stato ad una fazione, diviso nettamente il paese in dominatori e sudditi.

Nel 1924, alla vigilia delle ultime elezioni, denuncia il clima ormai non più legale e democratico.

Nel corso della campagna elettorale subisce aggressioni da parte dei fascisti a Cefalù e a Siena. Il 30 maggio 1924, quando in Parlamento si vota la convalida degli eletti e dunque la legalità e la regolarità delle elezioni, Matteotti, con un celebre discorso, ne contesta i risultati, denunciando i brogli fascisti e le violenze contro i cittadini e i candidati socialisti, comunisti, repubblicani, liberali progressisti. Al termine del discorso, dopo le congratulazioni dei suoi compagni, risponde loro dicendo: «Io il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me».

Sul giornale "Il Popolo d'Italia", Mussolini scrive immediatamente che è necessario «dare una lezione al deputato del Polesine» e il suo invito è prontamente accolto.

Il 10 giugno un gruppo di fascisti aggredisce e rapisce Matteotti sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, a Roma, mentre si sta recando in Parlamento. Caricato a forza su una macchina, viene ripetutamente percosso e poi ucciso a coltellate. Le spoglie vengono trovate, occultate in un boschetto di Riano Flaminio, il 15 agosto. Il delitto Matteotti suscita un'emozione profonda in tutto il paese, costituendo la crisi più grave affrontata dal fascismo, che tuttavia riuscirà ad imporre alla nazione la sua dittatura per un ventennio.

Riconosciuti e processati a Chieti due anni dopo, i fascisti omicidi confessi di Matteotti, difesi dal braccio destro di Mussolini, Roberto Farinacci, subiscono miti condanne ed escono di prigione poco tempo dopo. Amerigo Dumini, principale artefice del rapimento e dell'omicidio del deputato, verrà nuovamente processato nel 1947 e condannato a trent'anni, scontandone solo otto.